

## **Il giusto e *la* giusta. *Processi* della differenza o della santità**

Stefania Tarantino

---

Recentemente mi è capitato di imbattermi in un libro di uno scrittore e filosofo argentino, José Pablo Feinmenn, che narra la storia di un allievo di Martin Heidegger, Dieter Muller, che dopo essersi reso conto della portata immensa delle sue azioni e delle sue non azioni legate al crimine del nazionalsocialismo, si toglie la vita. È la lettera di un padre ad un figlio, è la parola di un padre, di un “efficiente” professore di filosofia al suo unico figlio, che giustamente avrà lo stesso nome di quel Maestro che in gioventù ne aveva orientato la vita. È una lettera non solo indirizzata al figlio, ma anche a quel Maestro di cui era stato discepolo. Una di quelle lettere che restano mute, che trattengono il dolore dentro di sé e un silenzio che non si può rompere, neanche attraverso il gesto estremo del suicidio. Ogni silenzio in fondo è diverso da un altro – questo lo sanno bene i musicisti e i poeti che fanno del silenzio, delle pause, un momento musicale a sé, di espressione pura non intaccata nemmeno dalla parola o dal suono –, ognuno di essi indica la strada che irrimediabilmente dobbiamo percorrere. Il corpo è il luogo degli eventi estremi; alle domande gettate sugli abissi seguono silenzi insostenibili e fisiologicamente intollerabili.

Il dialogo è essere amici anche nella polemica, nella distanza. Questa è una di quelle cose che Angela ha impresso dentro di me, come quella che rimanda all’infinito aperto del pensiero per cui ogni donna pensa. Non si è mai soli nel domandare, uno ha l’altro, desidera che l’altro, l’altra dica di sé a partire da sé per andare oltre sé. Solo questo salva una vita e solo questo è il segno dell’amicizia. Eppure, alla domanda finale “che cosa pensa lei di *fare?*” resta solo quel vuoto che non si può colmare.

Ma non è certo del libro che voglio parlare qui, se mi riferisco ad esso è solo per richiamare due analogie che segnano la scrittura di questo mio intervento. La prima è quella della lettera. Anche questa è una lettera senza ritorno, in cui, certo per altre ragioni da quelle della narrazione di Feinmenn, non è possibile avere una risposta. La seconda riguarda una frase che mi ha così profondamente colpita da trasformarsi nella frase chiave di tutto il libro, in una vera e propria idea fissa.

“Non c’è il “male” come non c’è il “bene”. Il giusto e l’ingiusto si confondono. La tragedia non è la lotta del bene contro il male o del giusto contro l’ingiusto. È la lotta tra il giusto e *la* giusta. Creonte e Antigone, Martin: questa è la tragedia, lo scontro fra due legalità vere”.

Vorrei partire da questa lotta, ma userò questa citazione solo come pretesto, come chiave di accesso verso questo tipo di tragedia che segna sin dall’inizio la nostra cultura. In fondo, anche Maria Zambrano scriveva che il primo elemento

che incontriamo all'origine del mondo occidentale è una radicale divergenza tra l'uomo e la donna. Una divergenza che la santità scioglie nel momento in cui fa dell'amore qualcosa che non ha più bisogno di dire io. Un amore muto, vuoto, senza soggetto, "una povertà più nuda di qualunque non-avere". Ancora la Zambrano scriveva che l'amore che noi pensiamo dimori nelle sfere più proprie dell'individualità, risulta essere l'aspetto più generico, il meno propizio all'originalità individuale. Un amore che è ansia di generare nella bellezza e che non ha alcuna ragione di parlare di sé. Se c'è una cosa che accomuna Simone Weil e Maria Zambrano è la figura di Giovanni della Croce, il senso profondo della mistica come passaggio verso un fuori di conto che riscopre un nuovo contatto con la materia.

Cara Angela, mi sono chiesta più volte in che senso tu e Lucia intendevate, certo ognuna a modo suo, l'essere sante oggi. Parlavi, leggendo tra le righe nei testi della Weil, di un'estraneità che non possediamo, di cui non siamo portatori, ma che ogni singolarità può raccogliere, di qualcosa che può sempre scomparire o essere soffocato, ma chiunque è un infinito.

Avevi colto attraverso il pensiero di Simone che il soprannaturale è quella porta che si apre sul reale, per scorgere l'infinito che è dentro di noi.

Una modalità di relazione che non sta in nessuna formula, che non è compresa se non come eccesso, che non fa alcun gioco se non quello più pericoloso: quello della creazione, del sì estremo, del sentimento opposto a quello del distruggere. Ma per creare bisogna imparare a de creare e a de crearsi, a lasciare spazi vuoti, aperti a ciò che non prevedevamo. Difficile da capire, perché nella nostra storia si distrugge proprio ciò che si ama; tutto inizia dal conflitto tragico tra un padre e un figlio, tra una donna e un uomo. La tragedia nasce dal conflitto tra i più vicini. Non la distanza, la paura di ciò che non si conosce, ma la vicinanza, l'essere prossimo, ovvio, conosciuto, genera distruzione. Se l'amore è possesso, uso esclusivo della "cosa", del corpo e dell'anima di chi si ama, allora si trasforma nel suo esatto opposto: odio, risentimento, prevalenza di un io su un altro.

Ma la vita di ciascuno è la perla raccolta nella conchiglia; solo qualche volta la si riesce a intravedere per ciò che è, nuda ed essenziale, bianca e trasparente.

Molti si accontentano del guscio che le sta intorno, che la protegge, non vanno oltre quello che vedono. Altri invece, intravedono la perla, la amano anche se sanno che non potrà mai uscire dal suo involucro.

Si sta così, tra la solitudine e la dipendenza dagli altri, tra il silenzio e la parola, tra quello che siamo e quello che vorremmo essere.

Da questa vita che scorre e che viviamo emergono gli insegnamenti più amari ma anche quelli più profondi e leggeri. E tu sei stata maestra di leggerezza.

Si deve arrivare fino al fondo, si deve provare l'impossibile per vedere quel "granello di senape", quell'infinitamente piccolo che non sono io e non sei tu ma che racchiude entrambe. Si può provare a non avere paura, a vedere finalmente ciò che si può essere. In questo senso mettevvi in luce che l'amore impersonale è anche il desiderio che ci prende, entro cui non diciamo no all'essere che saremo. Il proprio fare allora lo si sperimenta e lo si scopre ogni volta di nuovo.

## Santità versus salute

Tristana Dini

---

Le sante si soffermano sulla sventura, sugli stati miserabili in cui il potere le caccia, non li fuggono. Assumono la propria sventura non per adagiarsi, per rientrare nel conto ricavandone una illusoria soddisfazione, ma per riaprire accessi alla verità. In questo senso le donne, oggi, non sono sante in quanto donne, ma solo in quanto *ancora* desiderano desiderare, resistono, pensano.

Il neo-liberismo favorisce ovunque l'inclusione delle donne nella società. Le competenze femminili, soprattutto riguardo alla riproduzione e alla cura del vivente, vengono valorizzate sempre più. Viene premiato un febbrile attivismo, un funzionare, un adattarsi ad ogni situazione, una valorizzazione a tutto campo di sé, dei corpi, delle esperienze, delle relazioni, viene assorbita la capacità femminile di tenere insieme gli elementi più disparati del quotidiano, un certo dono per la concretezza e per l'"oikonomia". Giovani donne si fanno imprenditrici di sé stesse per offrire in ogni sfera della propria esistenza la migliore prestazione. Seguono l'imperativo di essere 'professioniste' flessibili, ma anche madri modello, procreatrici in salute, compagne desiderose e trasgressive, attente in tutto ai propri corpi, a valorizzare la propria 'femminilità'. E che fatica aderire ai nuovi stereotipi del femminile, più vari e complessi di quelli delle nostre madri. Bisogna scegliere tra le tante immagini, stili, modi d'essere, identità preconfezionate (Angela amava chiamarli 'pacchetti'). E poi inseguire un'identità correndo dall'estetista per l'ultimo pirsing, dal parrucchiere per il colore più alla moda, scapicollarsi in palestra, seguire la dieta più recente, la moda più originale, fino a perdersi in dettagli infiniti. Meraviglie dell'anatomopolitica dei corpi ... sempre più interne ad una biopolitica della *mulier oeconomica*! Ancora una volta il dispositivo di sessualità appare come il punto in cui anatomopolitica dei corpi e biopolitica della specie si annodano. E la singolarità sparisce, scompare la *ecceitas*, scompaiono i corpi (con tutto quello che possono) per lasciare posto ad identità di genere sempre più frammentate e caotiche, ma non per questo meno predeterminate.

Di nuovo sembra mancare una stanza tutta per sé, o forse un tempo tutto per sé. Sembra di non averne più di tempo, ch'esso si consumi, nel vortice ininterrotto della consunzione di sé e delle relazioni. Anche queste ultime essendo prese nella stretta neoliberista: l'amicizia è messa a lavoro, le relazioni tra donne sono messe a lavoro. In questo modo vengono assorbite perfino alcune delle pratiche più dirompenti del femminismo. Ma di questo assorbimento non bisogna avere paura. Esso è solo il segno che si era individuata la giusta posta in gioco del potere. Solo, ora bisogna rilanciare, innanzitutto registrando i punti sui quali tale assorbimento è avvenuto. E avendo la capacità di ascoltare il dolore sempre più diffuso per il sentirsi risucchiate in una vita non propria. La capacità di fermarsi. Interrompere la corsa. Ascoltare quel sole nero da cui si fugge. Occorre partire da questo dolore, frutto della posizione temibile delle donne nel neoliberismo e nel biopotere, per riattivare desideri interrotti, rigiocare libertà femminile. Questo potere che agisce sul vivente, che fa presa sui corpi, le sante

lo schivano, opponendo la vita, il desiderio, i corpi, la politica del collettivo. Le sante desiderano desiderare. Per poterlo fare assumono su di sé il dolore, ascoltano il bisogno di credere, di fare spazio ad altro, all'altro. Ad un potere che promuove ovunque la salute oppongono l'assunzione del dolore, una santità che non è sacrificio, ascetismo, fuoriuscita dal mondo ma lacerazione nel mondo, foratura, squarcio capace di aprire nuovi spazi di libertà e nuove possibilità di relazione. Ad un potere che sul criterio della salute pretende di stabilire nuovi confini tra il puro e l'impuro, che pretende di utilizzare la differenza e la separazione per stabilire chi è degno di vivere e chi no, le sante oppongono l'assunzione su di sé dell'impuro, per aprire al contagio di un desiderio, al contagio di una differenza come lacerazione assoluta, e non separazione finalizzata alla costituzione di un'identità, di una comunità, dello spazio di una specie. Assumere la differenza allo stato puro, saper stare insieme nella lacerazione, saper sostenere la tensione a condividere la divisione. Questo ci ha permesso e ci permette di provare ancora la gioia della politica, del collettivo, del moltiplicarsi dei pensieri, delle voci e dei silenzi di ognuna, bevendo té all'arancia e cannella.